

GIUSTIZIA E POLITICA

Il Cav contro le intercettazioni: «Siamo in uno Stato di polizia»



Berlusconi: «Se ne fa un uso scellerato, sono solo secchiate di fango da cui non emergono con certezza reati. Legge troppo permissiva»

Nel mirino

Da due anni Palazzo Chigi viene ascoltato»

Grande fratello È un sistema barbaro, ogni telefono è controllabile

Adalberto Signore

Roma A Palazzo Grazioli di dubbi non ne hanno. Convinti che la bufera giudiziaria non sia affatto finita e che siano in arrivo nuove sorprese. Con un netto cambio di strategia rispetto al passato, visto che si è deciso di non puntare più solo al Cavaliere ma direttamente su Palazzo Chigi. Che, notava Silvio Berlusconi nelle sue conversazioni private degli ultimi giorni, «è oggetto di intercettazioni telefoniche da due anni». Da quando, è il senso della riflessione del Cavaliere, il governo si è insediato. È anche per questo che il premier è ormai convinto che dietro le inchieste di queste ultime settimane ci sia una re-

gia, visto che Guido Bertolaso è alla guida del dipartimento della Protezione civile dal 2001 ma le «attenzioni» nei suoi confronti sono iniziate solo con l'insediamento del nuovo esecutivo.

Un'operazione, è il ragionamento di Berlusconi, resa possibile solo da un uso «scellerato» delle intercettazioni telefoniche e da una normativa «decisamente troppo permissiva». Concetti che il premier nei giorni scorsi ha ripetuto sia in privato che in pubblico, convinto che sia arrivato il momento di mettere mano alla legge. È per questo che il Cavaliere decide di affondare il colpo, perché il segnale deve essere chiaro. Di qui un j'accuse pesantissimo, visto che le intercettazioni sono

«solo secchiate di fango che si risolveranno in secchiate di fango». Perché, spiega il Cavaliere, «non ci sono reati che emergono con certezza» eppure i giornali ne pubblicano decine e deci-

MOSSE Non è escluso che il governo chieda al Quirinale di dare un segnale chiaro per stoppare la pericolosa deriva

ne al giorno. Con l'obiettivo, è il sottinteso, di gettare discredito e destabilizzare il quadro politico. Riflessione, questa, che Berlusconi confida in alcune sue conversazioni private, convin-

to che il rischio non riguardi solo una parte ma tutti e due gli schieramenti.

Anche per questo, forse, Berlusconi parla di «Stato di polizia». Espressione che riferisce alle intercettazioni, perché «siamo tutti sottoposti al controllo dei telefoni» e questo «è un sistema barbaro». Ma che evoca considerazioni che in questi giorni hanno fatto in molti nel governo, visto che il timore - anche in buona parte del Pd - è che la bufera giudiziaria possa aumentare d'intensità e coinvolgere anche il centrosinistra. A quel punto, a beneficiarne sarebbe solo l'antipolitica, l'astensionismo e ovviamente l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro, sempre pronto a cavalcare l'onda giustizialista.

A Palazzo Grazioli, dunque, si studiano contromisure. Il primo passo è quello di mettere mano al più presto al ddl sulle intercettazioni, così da impedire che sui giornali escano fiumi d'inchiostro di conversazioni che non hanno nessuna rilevanza penale. E non è escluso che Palazzo Chigi possa chiedere al Quirinale di fare un passo in avanti e dare un segnale chiaro per stoppare una deriva che potrebbe portare alla delegittimazione di un'intera classe politica.

Il commento Un popolo di sorvegliati

di Matteo Mion

■ Siamo un popolo di intercettati: i numeri sono impressionanti. Nel 2007 nel nostro Paese sono state effettuate ben 124.845 intercettazioni telefoniche su ordine delle procure al costo medio cadauna di euro 1.784 e al costo complessivo per l'amministrazione della giustizia di 224 milioni di euro.

Nel 2005 il numero di telefoni sotto controllo in Francia è stato di 20.000 e negli Usa di 1.705: per ogni intercettato statunitense, ce ne sono decine di centinaia italiani, l'orecchio occulto della Procura della Repubblica snocciola cifre da allarme sociale. Spese da capogiro che gli italiani, in periodo di vacche magre, sono costretti a sopportare per conoscere le chiacchiere di coloro che il pm di turno decide di passare al setaccio. Dai politici ai dirigenti calcistici, dall'ex governatore della Banca d'Italia alle mignotte, da Bertolaso agli imprenditori che hanno ricostruito L'Aquila. L'iter del tritacarne giudiziario è ormai prestabilito: individuazione meticolosa e mirata del personaggio da colpire con esatto calibro temporale (possibilmente sotto elezioni se trattasi di politico di centrodestra), intercettazioni, costruzione dell'impianto accusatorio e relativa fuga di notizie al quotidiano amico, avviso di garanzia e processo mediatico con richiesta di dimissioni. Le sentenze? Quisquillie che arriveranno a sputtanamento bello e fatto. Non è un procedimento speciale previsto dal codice di procedura penale, ma una nuova consuetudine delle procure.

In Italia vi è una distorsione assoluta nell'utilizzo di questo strumento d'investigazione giudiziaria: le intercettazioni, infatti, non vengono disposte a seguito della notizia criminis, bensì sono le medesime a costruire la notizia criminis. Anzi, si è andati oltre: il contenuto di una telefonata controllata è ormai divenuto elemento costitutivo di un reato, salvo prova contraria. Il gioco è facile perché l'intercettazione svilisce l'indagine sull'elemento psicologico del reato: una chiacchierata via filo, infatti, non permette di cogliere l'animus, la reale volontà degli interlocutori. Non può essere la sola intercettazione l'elemento giuridico su cui qualificare una violazione della legge: l'investigazione telefonica può essere coadiuvante nella ricostruzione dei fatti, ma non può essere essa stessa strumento identificativo del fatto-reato.

L'incriminazione, fondata sull'interpretazione da parte di un procuratore di uno scambio di parole, diventa così un meccanismo giudiziario agli antipodi della certezza del diritto. Domando: far pubblicare dai quotidiani e dai telegiornali la «ripassata» di cui parla al telefono Bertolaso è un atto politico o giudiziario? Che rilevanza penale hanno le abitudini piacevoli o meno degli individui?

Alla faccia dell'obbligatorietà dell'azione penale mai come nel rinvio a giudizio a seguito di intercettazioni telefoniche la discreditanza del procuratore è dirimente: a questi sta interpretare l'animus dei colloquanti. Un'altra cosa è certa: le telefonate non possono stravolgere l'assetto istituzionale di una nazione come già accaduto con Fazio, con la telenovela mastelliana e ora quella di Bertolaso.

L'utilizzo spregiudicato e i costi delle intercettazioni vanno urgentemente limitati per legge.

IL DEPUTATO-STILISTA / SANTO VERSACE



Santo Versace, eletto alla Camera col Pdl

ze, dev'essere terzo, sopra le parti. Mi pare un dato elementare e ci tengo a dire che la stragrande maggioranza dei giudici è già così».

E allora?

«Non è possibile che una minoranza, per quanto rumorosa, mandi in crisi tutto il sistema. Chi vuole la notorietà, vada al Grande fratello o al programma della De Filippi che, a quanto mi dicono, è una fucina di volti popolari, poi premiati a Sanremo. I magistrati facciano i magistrati e basta. Sono stufo di dover vedere giudici che passano il loro tempo fra un convegno e una trasmissione televisiva. Stiano in ufficio, scrivano le sentenze e, se sono pm, conducano le inchieste».

Sarà, ma intanto le riforme sono al palo. La sua proposta, dopo un anno, a che punto è?

«È ferma. Ma nei prossimi giorni parlerò con la presidente della commissione Giustizia della Camera, Giulia Bongiorno, e con il presidente Fini perché sia calendarizzata. E cominci il suo iter. L'argomento è caldo, pure il Pd nei giorni scorsi ha scritto un testo, anche se molto più soft. Comunque, non possiamo più aspettare, l'opinione pubblica esige una svolta, la gente è stufo di questa confusione. Il Parlamento deve dare un segnale chiaro nella giusta direzione».

Arriverà?

«È assolutamente necessario. La mischia continua, la zuffa fra le diverse parti deve lasciare il posto ai fatti. Per esempio, dobbiamo abolire i piccoli tribunali che sono improduttivi».

Ma anche su questo fronte non si è mai andati oltre le chiacchiere e i convegni.

«Il momento del cambiamento è arrivato. Non dobbiamo lasciar cadere questa opportunità. Io, del resto, ho accettato l'invito di Berlusconi a scendere in campo con questo scopo: contribuire al bene comune del mio Paese e dare un futuro alla nuova generazione, quella dei miei due figli. Per questo ho riscoperto la mia passione giovanile per la politica: allora ero socialista, oggi sono nel Pdl, la tensione ideale è la stessa. Altrimenti sarei rimasto a tempo pieno in azienda».

A proposito di aziende, dilagano gli arresti fra industriali e manager. Che succede nel mondo delle imprese?

«Ci sono gli imprenditori e i prenditori. E la politica ha le sue responsabilità. Perché se la politica fa la sua parte i prenditori, i pescecani, quelli che volteggiano come avvoltoi sugli affari della Stato e intrecciano rapporti obliqui con la burocrazia, girano alla larga. E non trovano più il terreno fertile per sviluppare i loro intralazzi di cui ci parlano le intercettazioni di questi giorni».

«Se un giudice si butta in politica non deve più indossare la toga»

Stefano Zurlo

■ Il suo credo è riassumibile in uno slogan. Piatto come il mare in bonaccia: «I magistrati facciano i magistrati». Alla lettera. Dunque, i giudici che decidono di entrare nell'arena della politica devono togliersi la toga. Per sempre. Santo Versace, 65 anni, fratello di Donatella e del compianto Gianni, non è un politico di professione: è da sempre il presidente del gruppo omonimo, uno dei colossi della moda, e solo dal 2008 è deputato, eletto nella sua terra d'origine, la Calabria, su input di Berlusconi. Versace può quindi permettersi di parlare chiaro, a maggior ragione adesso che in Puglia è esploso il caso di Lorenzo Nicastro, pm alla Procura di Bari fino a qualche giorno fa e oggi scalpitante candidato alle regionali per l'Italia dei valori: «Queste mosse alla Nicastro sono inopportune. Per carità, la legge le consente, ma questo andazzo dovrebbe finire».

Perché?

«Perché, indipendentemente dalle idee e dalla caratura di Nicastro, non si può e non si deve usare il lavoro

svolto in magistratura come trampolino per la politica».

Nicastro, come tanti altri prima di lui, esercita un suo diritto.

«Lo faccia pure. Ma poi non torni indietro».

Non torni in Parlamento?

«In Parlamento, in Comune, a Strasburgo. Dovunque si fa politica. Chi si schiera non può più fare il magistrato. Proprio perché diventa di parte».

Lei ha presentato una proposta di legge sul tema.

«Per la precisione il 23 marzo 2009. Un anno fa, circa. C'erano le Europee

allora, c'era il caso De Magistris. Un altro pm che capitalizzava il credito di popolarità guadagnato sul campo. Così mi sono detto: adesso basta».

In concreto, cosa prevede il suo testo?

«Il punto fondamentale è l'irreversibilità della scelta. Chi è eletto non può più tornare in magistratura. Di più, anche chi si candida ma non ce la fa deve farsi da parte».

Non le pare troppo?

«No, io penso che il magistrato non debba avere un nome e una faccia. Il magistrato parla solo con le senten-

Chi è

Dall'alta moda a Montecitorio

Santo Versace (Reggio Calabria, 1945), deputato Pdl dal 2008, è fratello maggiore del celebre stilista Gianni Versace, assassinato nel 1997. Santo Versace è presidente ed amministratore delegato della Gianni Versace Spa. Dal 1998 è dirigente della Viola Basket di Reggio Calabria e dal 1998 al 1999 è stato «Presidente della Camera Nazionale della Moda Italiana».



Proposta di legge

La scelta sia irreversibile, anche solo per chi si candida

Anomalia

Basta con i pm primedonne, facciano il loro lavoro

L'Idv in Puglia

Inopportuna la mossa di far correre Nicastro

Corruzione

Ci sono imprenditori e «prenditori», la politica vigili